

Passeggiando con Pavese, Lajolo, Fenoglio  
alla scoperta dell'anima dei luoghi  
di Laurana Lajolo

**Introduzione**

***Passeggiando con Pavese, Lajolo, Fenoglio***

Vi invitiamo a passeggiare con gli scrittori **Cesare Pavese, Davide Lajolo, Beppe Fenoglio**, percorrendo gli *Itinerari letterari tra Langa e Monferrato*, a **Santo Stefano Belbo, Vinchio d'Asti, Alba e l'alta Langa**. Pavese, Lajolo e Fenoglio, con i loro libri, hanno dato un valore simbolico di grande fascino alle colline langarole, le hanno rese seducenti e fantastiche, interpretando storie e tradizioni, personaggi e paesaggi con suggestioni narrative di valore universale.

Guidati dalle pagine degli scrittori, potrete sentirvi parte dell'ambiente con tutti e cinque i sensi: ascoltare il silenzio e insieme i suoni e i rumori della campagna, percorsa dal vento e illuminata dal sole, ma anche bagnata dalla pioggia, avvolta nella nebbia o sepolta dalla neve. Vi invitiamo ad immergervi nel paesaggio, cogliere le sensazioni della terra ed attendere dalla letteratura le risposte a domande fantastiche.

La descrizione del paesaggio fatta dai tre scrittori è un gioco di rimandi, di emozioni, di allusioni, di stati d'animo: nelle loro pagine le colline diventano immagini femminili, i fiumi si addensano nei vortici, i boschi sono popolati da presenze misteriose nel passaggio cadenzato delle stagioni.

La Langa compone la loro geografia interiore e fa parte delle loro stesse vicende esistenziali: l'infanzia, la scoperta dell'amore, la guerra e la Resistenza, la partenza e il ritorno, in un intreccio di memoria con gli antenati.

Le passeggiate che vi proponiamo vi permettono di entrare nel mondo degli scrittori, percorrendo sentieri e colline che mantengono la loro vocazione originaria, nonostante evidenti segni di modernizzazione. E vi chiediamo di uscire dal tempo nevrotico della città e di recuperare, per quanto è possibile, il tempo lungo e cadenzato della natura.

I luoghi sanno intessere un dialogo affascinante e seduttivo con i visitatori, al di fuori del traffico, del chiasso, della mancanza di misura, dell'omologazione. Sono autentici e suggestivi, perché qui letteratura e natura insieme, con i tempi del lavoro contadino, inducono a notare le differenze palpabili, a misurare e a ponderare, a fare, insomma, scoperte indelebili.

Sarà bello inoltrarsi tra vigne e boschi mossi dalla brezza, incontrare la luna piena in una notte d'estate, captare le tonalità delle foglie, i canti degli uccelli, il peregrinare delle nuvole sode di settembre.

Vi offriamo una **guida agli itinerari** con brani tratti dalle opere di Cesare Pavese, di Davide Lajolo, di Beppe Fenoglio, avvicinandovi al paesaggio langarolo attraverso le parole degli scrittori stessi.

E' un viaggio nell'immaginario, ma anche un modo intelligente di capire il mondo contadino e le sue tradizioni, di passeggiare in campagna e di gustare cibi e vini famosi. Questo è, infatti, un territorio, che è stato costruito nei secoli dalle mani robuste e capaci dei contadini con vigne e boschi, campi e prati nelle strette valli lungo i fiumi Belbo e Tanaro, e che è diventato rinomato per il vino e i tartufi, le robiole e la nocciola gentile del Piemonte, come per la cucina tradizionale.

***Le passeggiate***

Gli scrittori sono presentati secondo un ordine cronologico, prima **Cesare Pavese**, lo scrittore di S. Stefano Belbo che ha "inventato" il fascino delle Langhe, poi **Davide Lajolo** innamorato del suo paese, Vinchio, nel cuore del Monferrato e primo biografo di Pavese e Fenoglio, e infine **Beppe**

**Fenoglio**, inventore di un linguaggio assolutamente originale per narrare le vicende di Alba e dall'Alta Langa.

*I luoghi della memoria* di **Cesare Pavese**, segnalati da appositi cartelli, si trovano nel comune di **Santo Stefano Belbo**, e comprendono il **laboratorio** di falegnameria di **Pinolo Scaglione (Nuto)** nella località **Il Salto** ora trasformato in museo, la casa natale dello scrittore, la sede della **Fondazione Cesare Pavese** nella restaurata ex chiesa dei SS: Giacomo e Cristoforo, dove si trovano le tele di Ernesto Treccani, la biblioteca e il Centro studi, la **Palazzina del Nido** e la **Cascina della Mora** di *La luna e i falò*, la **stazione** del paese con i rimandi alla vicina città di Canelli, il **Foro Boario** sede di mercato con l'Albergo dell'Angelo, il **Santuario di Madonna della Rovere**, i borghi dello **Scorrone** e di **Castino**.

Gli *Itinerari letterari* di **Davide Lajolo** si snodano sul territorio di Vinchio d'Asti, poco distante da Nizza Monferrato, a una quindicina di chilometri da Santo Stefano Belbo. Tre sono gli *Itinerari* che si sviluppano ad anello: **I bricchi del Barbera** da Vinchio alla frazione di Noche passando per il bricco di San Michele, **I boschi dei Saraceni** nella verde valle del Giardino lungo il Tiglione e la dorsale del bricco dei Saraceni, **Il mare verde** tra le vigne e i boschi della Riserva naturale della Val Sarmassa. Lungo gli itinerari vi sono pannelli contenenti citazioni letterarie e biografiche dello scrittore e vi sono anche due pannelli riassuntivi con la mappa di tutti i percorsi sulla piazza principale del paese, dove è **collocato il monumento di Floriano Bodini** allo scrittore, e alla Cantina Viticoltori Associati, famosa per il barbera di alta qualità

*I luoghi fenogliani*, dettagliatamente descritti dai pannelli illustrativi, attraversano tutto **il centro di Alba**, dalla casa natale sulla piazza del Duomo, all'Albergo Savona, al Liceo Govone, al Seminario, per citare i principali. Quindi il percorso sulle parole di Fenoglio prende la strada della **Langa**, segnalando molti paesi scenari dei suoi racconti e dei suoi romanzi, dove si possono ammirare i più bei paesaggi delle Langhe. **Rocchetta Belbo**, il paese del personaggio Paco, **Gorzegno**, il luogo del folle Gallesio, la cascina del **Pavaglione** de *La malora* a San Bovo di Castino, i luoghi partigiani di **S. Stefano Belbo**, **Valdivilla**, **Mango**, **Barbaresco**, **Cascina di Langa**, **Cascina della Lodola**, **Perletto**, **Cortemilia**, e poi **Manforte**, **Monesiglio**, **Murazzano**, **S. Benedetto Belbo**, il paese degli affetti familiari e **Mombarcaro** alto sulle Langhe più aspre. Questi percorsi sono accompagnati dal corso dei fiumi di Fenoglio, il **Tanaro**, il **Belbo**, e il **Bormida**.

La guida letteraria è corredata dalle schede biografiche degli autori, da una carta in cui sono segnati tutti gli *Itinerari* degli scrittori e qualche indicazioni pratica.

Buona passeggiata tra le colline letterarie di Langa e Monferrato.

## **PAVESE: UN PAESE VUOL DIRE NON ESSERE SOLI**

*Così questo paese, dove sono nato, ho creduto per molto tempo che fosse tutto il mondo. Adesso che il mondo l'ho visto davvero e so che è fatto di tanti piccoli paesi non so se da ragazzo mi sbagliavo poi di molto. (...) Un paese ci vuole, non fosse che per il gusto di andarsene via. Un paese vuol dire non essere soli, sapere che nella gente, nelle piante, nella terra c'è qualcosa di tuo, che anche quando non ci sei resta ad aspettarti.*

Con queste parole Cesare Pavese dedica il suo ultimo libro *La luna e i falò* a Santo Stefano Belbo, come a chiudere il cerchio della sua vita. E' nato in una casa all'inizio del paese nel 1908, ma è vissuto sempre a Torino. Ci è tornato nelle vacanze e ha colto il senso profondo della Langa attraverso i racconti dell'amico Pinolo Scaglione, che trasfigura nel *Nuto*, il suonatore di clarino dell'ultimo romanzo.

La Langa è una presenza costante della sua ispirazione, già al tempo delle prime poesie pubblicate con il titolo *Lavorare stanca*. Emblematico il componimento di inizio *I mari del Sud* (con la dedica

al suo professore di liceo Augusto Monti) di cui è protagonista il cugino emigrante, *un gigante vestito di bianco*, che ha mantenuto i comportamenti dei vecchi contadini, che si muovono pacati e taciturni.

*Qualche nostro antenato dev'essere stato ben solo/ – un grand'uomo tra idioti o un povero folle –/  
per insegnare ai suoi tanto silenzio.*

Non servono molte parole per intendersi, per trasmettere i gesti di lavoro sulle viti e sulle zolle, per crescere i figli ma anche per divertirsi con le carte e con le bocce. E non si dicono parole quando si emigra e quando si ritorna al paese, quando si va in guerra o quando si combatte il nemico sulle colline. A volte, il silenzio contadino è interrotto da parole, poche, ma decisive.

*Mio cugino ha parlato stasera. Mi ha chiesto / se salivo con lui: dalla vetta si scorge / nelle notti sereno il riflesso del faro / lontano, di Torino. "Tu che abiti a Torino..." / mi ha detto "...ma hai ragione. La vita va vissuta / lontano dal paese: si profitta e si gode / e poi, quando si torna, come me a quarant'anni, / si trova tutto nuovo. Le Langhe non si perdono".*

Pavese, come il cugino dei mari del Sud, ritorna a Santo Stefano Belbo per le sue ferie d'agosto, ma poi lì non ci resta e ritorna a Torino. Ha da poco compiuto quarant'anni, si sente come *un fucile sparato*, incapace di scrivere ancora e consuma il suo suicidio in un albergo di Torino (1950). Le Langhe non lo salvano, ma Pavese ha scritto parole struggenti d'amore per la sua terra, che di volta in volta è impersonata da ciascuna delle donne da lui amate.

*Tu vivi e rivivi / senza stupire, certa / come la terra, buia / come la terra, frantoio / di stagioni e di sogni / che alla luna si scopre / antichissimo.*

Quando Pavese si ritrova davanti alle sue colline si commuove nel profondo. Pensa a immagini primordiali e assolute come l'albero, la casa, la vite, il sentiero, la sera, il pane, che gli danno un senso di straordinaria potenza fantastica, una ricchezza smisurata di sensazioni e di parole. Quella ricchezza che lo ha fatto diventare immaginifico cantore delle Langhe, creando il fascino poetico di quei luoghi. La Langa è come una donna amata, che ha in sé il silenzio arcano della vigna.

*Anche tu sei collina / e sentiero di sassi / e gioco di canneti, / e conosci la vigna / che di notte tace.  
Tu non dici parole. / C'è una terra che tace / e non è terra tua. / C'è un silenzio che dura / sulle piante e sui colli. / Ci son acque e campagne. / Sei un chiuso silenzio / che non cede, sei labbra / e occhi bui. Sei la vigna.*

La Langa è femmina sensuale con le colline a forma di mammella, come nel dialogo tra i protagonisti di *Paesi tuoi*, che, usciti dal carcere, si dirigono nella cascina paterna di Talino a Ponticello. La prima collina, bruciata e pelata in mezzo alle altre coperte di vigne, ha il *capezzolo a punta*, che fa piacere guardarla.

*Cammina e cammina per quella bassa, cominciano a vedere dietro le piante una collina che cresce. – E' ancora lunga? – Meno male che il sole calava e pigliava di fianco le gambe di Talino e i paracarri e la polvere e le indorava, come i fari di un'auto di notte. Poi usciamo dalle piante e si vede un collinone tutto vigne e cascine e bosco, e pelato sulla punta.*

*"Dov'è Ponticello?" "Da casa lo vediamo. E' sul fianco della mammella", e, dicendo, gli scappa da ridere. Mi volto e rivedo la collina del treno. Era cresciuta e sembrava proprio una poppa, tutta rotonda sulle coste e col ciuffo di piante che le chiazza in punta, e Talino rideva dentro la barba, da goffo, come se fosse proprio davanti a una donna che gli mostrasse la mammella. Scommetto che non ci aveva mai pensato.*

La terra magica di Langa riempie la sua fantasia di bambino e ispira le sue pagine di scrittore, che coglie le usanze e il gioco, secondo i lavori e i raccolti, *e la pioggia e il sereno*.

*Per la vuota finestra / il bambino guardava la notte sui colli / freschi e neri, e stupiva trovarli ammassati: / vaga e limpida immobilità. Fra le foglie / che stormivano al buio, apparivano i colli / dove tutte le cose del giorno, le coste / e le piante e le vigne, eran nitide e morte / e la vita era un'altra, di vento, di cielo / e di foglie e di nulla.*

L'autunno è dolce: *caldo non fa più, freddo non ancora; c'è qualche nuvola chiara, si mangia il coniglio con la polenta e si va per funghi*. Poi, dopo la vendemmia e la semina, fino a gennaio i giochi dei bambini erano le biglie e quelli dei grandi le carte. E c'erano quelli che si giocavano le case e le terre.

*E anche da noi una volta, quand'ero ragazzo, i padroni delle cascine quando avevano venduta l'uva o il grano, attaccavano il cavallo e partivano sul fresco, andavano a Nizza, a Acqui, coi sacchetti di marengi e giocavano tutta la notte, giocavano i marengi, poi i boschi, poi i prati, poi la cascina, e il mattino dopo li trovavano morti sul letto dell'osteria, sotto il quadro della Madonna e il ramulivo. Oppure partivano sul biroccio e più nessuno ne sapeva niente. Qualcuno si giocava anche la moglie, e così i bambini restavano soli, li cacciavano da casa, e sono questi che si chiamano i bastardi.*

I simboli dell'inverno sono gli zoccoli pesanti di terra, le mani scorticate e piene di geloni e la spalla rotta dall'aratro, ma quando la neve ricopre tutto, viene il tempo delle veglie nelle stalle, *che sembrava fosse sempre domenica*. Nei giorni del gelo i bambini fanno girare la trottola sul ghiaccio. La galaverna arriva dalla collina della Gaminella sin sulle sponde del Belbo, che a volte gela. Al mattino si vedono le loro orme sulle neve. Ma a Natale c'è il torrone, a Capodanno e all'Epifania si mangiano il tacchino e l'oca e si arrostitiscono le castagne.

Ma viene, a tempo giusto, il disgelo, la primavera riempie di fiori alberi e valli, la vigna riprende vigore. La stagione della Langa più amata da Pavese è l'estate, quando la vigna, che a lui ricorda le misteriose intimità della donna, è nel suo fulgore di foglie e di frutti che maturano con il grande caldo. Il sole su questi bricchi ha un riverbero di grillai e di tufi e il caldo, più che scendere dal cielo, esce dalla terra, *dal fondo tra le viti che sembra si sia mangiato ogni verde per andare tutto in tralcio*.

Pavese descrive quale odore abbia quel caldo: *ci sono dentro tante vendemmie e fienagioni e sfogliature, tanti sapori e tante voglie*.

E c'è anche qualcosa di lui in quell'odore, che Cesare va a cercare nella bellezza della vigna sotto il sole d'agosto.

*Invece traversai Belbo, sulla passerella, e mentre andavo rimuginavo che non c'è niente di più bello di una vigna ben zappata, ben legata, con le foglie giuste e quell'odore della terra cotta dal sole d'agosto. Una vigna ben lavorata è come un fisico sano, un corpo che vive, che ha il respiro e il suo sudore. E di nuovo, guardandomi intorno, pensavo a quei ciuffi di piante e di canne, quei boschetti, quelle rive – tutti quei nomi di paese e di siti là intorno – che sono inutili e non danno raccolto, eppure hanno anche quelli il loro bello – ogni vigna la sua macchia (oggi manca del tutto il bosco sulle colline del moscato) -, e fa piacere posarci l'occhio e saperci i nidi. “Le donne, - pensai, - hanno addosso qualcosa di simile”.*

A Pavese piace andare per sentieri, arrampicarsi per il Salto e valutare se l'uva è bella e promette un buon vino. A volte sale in cima alla collina della Gaminella, ai suoi occhi *grossa come un pianeta*,

in cui si distinguono i pianori, gli albereti, le stradine. E di lassù studia la piana del Belbo con i tigli, e il cortile basso della Mora e tutto di lassù sembra rimpicciolito. La cascina La Mora ha un cortile enorme, vicino allo stradone, sotto il Salto e lì stava la famiglia più ricca di Santo Stefano, la famiglia delle ragazze de *La luna e i falò*, con la carrozza e i cavalli e le tendine alle finestre. Nel giardino ci sono tante specie di fiori: zinnie, dalie, gigli, stelline e quei fiori sono il segno della ricchezza in un mondo di povera gente. Dalla Mora si scende più facilmente a Belbo che non dalla strada di Gaminella, che strapiomba sull'acqua in mezzo a rovi e gaggie. Invece la riva di là è fatta di sabbie, di salici e canne basse erbose, di spaziosi boschi di alberi che si stendono fino ai coltivi della Mora.

Nei boschi la *volta fredda degli alberi* protegge dal sole afoso dell'estate, mentre sulle pareti scoperte di tufo si arrampicano le vigne con gli alberi da frutto nei filari.

*Si vedevano in cima, sopra i rovi, sporgere le prime viti chiare e un bell'albero di pesco con certe foglie già rosse o gialle, come quelle che c'erano ai miei tempi e qualche pesca cadeva nella riva e ci sembrava più buona delle nostre. Queste piante di mele, di pesche, che d'estate hanno le foglie rosse o gialle, mi mettono gola ancora adesso, perché la foglia sembra un frutto maturo e uno si fa sotto, felice. Per me tutte le piante dovrebbero essere a frutto; nella vigna è così.*

Arrivando dal paese Pavese costeggia la ferrata, passando sotto il Salto e poi la casa de La Mora. Sa, perchè glielo ha detto Nuto, che con il treno si va per il mondo, e quando la ferrata finisce cominciano i porti, e i bastimenti vanno a orario, tutto il mondo è un intrico di strade e di porti, un orario di gente che viaggia, che fa e che disfa, e dappertutto c'è chi è capace e chi è tapino.

Così in certi giorni, in cui si trova nelle vigne sopra la strada, sente il treno riempire la vallata nella direzione di Canelli, che per lui rappresenta *la porta del mondo*.

*A Canelli entrai per un lungo viale che ai miei tempi non c'era, ma sentii subito l'odore – quella punta di vinacce, di arietta di Belbo, di vermut. Le stradette erano le stesse, con quei fiori alle finestre, e le facce, i fotografi, le palazzine. Dove c'era più movimento era in piazza – un nuovo bar, una stazione di benzina, un va e vieni di motociclette nel polverone. Ma il grosso platano era là. Si capiva che i soldi correivano sempre.*

Oggi tutto è cambiato nella città, ma ad immaginarla attraverso la descrizione di Pavese il suo centro riassume il fascino dell'*ultimo paese dove le stagioni non gli anni si avvicendano*. Di qui parte la strada per Genova e poi per il mare e poi per l'oceano. Una strada che porta chissà dove, quella strada percorsa dal cugino dei Mari del Sud e da tanti emigranti verso le Americhe.

Nei caffè di Canelli, più eleganti delle osterie del paese, Pavese si ferma ad ascoltare i giovanotti che parlano dei fatti loro e sparano storie grosse come case. Una volta vede anche in una vetrina un manifesto con un bastimento e degli uccelli bianchi, che invita a viaggiare per terre lontane. Ne parla con Pinolo-Nuto, il suonatore di clarino e poi falegname di bigonce. L'amico non se n'è mai andato dal paese e in quel microcosmo ha voluto capire il mondo e ha voluto cambiare le cose, ma poi rimane fedele alle credenze della luna.

*Ma io, che non credevo nella luna, sapevo che tutto sommato solo le stagioni contano e le stagioni sono quelle che ti hanno fatto le ossa, che hai mangiato quand'eri ragazzo. Canelli è tutto il mondo – Canelli e la valle Belbo – e sulle colline il tempo non passa.*

Pinolo-Nuto ha suonato il clarino su tutte le feste e su tutti i balli della vallata. Per lui il mondo è stato una festa per dieci anni, ha conosciuto tutti i bevitori, i saltimbanchi, le allegrie dei paesi. Le feste sono un grande avvenimento e tutti vengono dai paesi di Langa a Santo Stefano per la Madonna d'agosto. La confusione e il baccano animano la piazza: urla, canti, gioco del pallone a pugno. Poi, con il buio, i fuochi artificiali e i mortaretti. Le bevute e gli scherzi si incrociano con la

processione. Per tre notti sulla piazza c'è il ballo a palchetto e l'orchestra suona fino a tarda ora, mentre al tirassegno sibilano gli schianti dei fucili pneumatici.

Quando Pavese ritorna per la festa e prende la stanza all'Albergo dell'Angelo, che ha il balcone che si affaccia proprio sulla piazza, sente gli stessi rumori e vede le stesse facce di una volta: i ragazzi che corrono tra le gambe della gente, i cavalli, le coppie di buoi della fiera del bestiame, le donne con il loro profumo, il sudore, le calze sulle gambe scure. *Un finimondo.*

*Dai portici a guardare il mercato sembrava di vedere una spiaggia. C'erano i banchi delle camicie, delle maglie e dei berretti, che facevano sudare solo a passargli davanti, perché in campagna è tutto spesso, dalle pelle dei piedi al fustagno dei calzoni. E Talino andava deciso, scontrandosi nella gente, allargando le gambe perché ci passassero i cani, senza neanche asciugarsi il collo con quel fazzoletto rosso che gli faceva triangolo sulla spalla.*

Ma il vero clima della festa a Pavese lo racconta Pinolo-Nuto.

*E adesso mi raccontava la sua vita da musicante. I paesi dov'era stato li avevamo intorno a noi, di giorno chiari e boscosi sotto il sole, di notte nidi di stelle nel cielo nero. Coi colleghi di banda che istruiva lui sotto una tettoia il sabato sera alla Stazione, arrivavano sulla festa leggeri e spediti; poi per due o tre giorni non chiudevano più la bocca né gli occhi – via il clarino il bicchiere via il bicchiere la forchetta poi di nuovo il clarino, la cornetta, la tromba, poi un'altra mangiata, poi un'altra bevuta e l'assolo, poi la merenda, il cenone, la veglia fino al mattino. C'erano feste, processioni, nozze; c'erano gare con le bande rivali. La mattina del secondo, del terzo giorno scendevamo dal palchetto stralunati, era un piacere cacciare la faccia in un secchio d'acqua e magari buttarsi sull'erba di quei prati tra i carri, i birocci e lo stallatico dei cavalli e dei buoi. – Chi pagava? – dicevo. I comuni, le famiglie, gli ambiziosi, tutti quanti. E a mangiare, diceva, erano sempre gli stessi.*

Poi ci sono cene con i piatti cucinati sui fornelli facendo fuoco con i sarmenti secchi delle viti. Le donne che impastano e farciscono gli agnolotti, conditi poi con il sugo d'arrosto e il formaggio grattugiato.

Le feste non s'interrompono neanche durante i temporali, la banda di Nuto è più forte dei tuoni e il suo clarino si contorce nei suoni chiassosi.

*Mi ha condotto a sentir la sua banda. Si siede in un angolo / E imbocca il clarino. Comincia un baccano d'inferno. / Fuori, un vento furioso e gli schiaffi, tra i lampi, / della pioggia fan sì che la luce vien tolta, / ogni cinque minuti. Nel buio, le facce / danno dentro stravolte, a suonare a memoria / un ballabile. Ernegico, il povero amico, / tiene tutti, dal fondo. E il clarino si torce, / rompe il chiasso sonoro, s'inoltra, si sfoga / come un'anima sola, in un secco silenzio.*

Ma la musica, racconta Nuto, è un cattivo padrone, diventa un vizio e allora bisogna smettere, meglio il vizio delle donne (e sul ballo se ne incontrano molte). A Nuto piace nelle notti, in cui rientra tardi, continuare a suonare con i suoi compagni, percorrendo lo stradone nel buio, lontano dalle case, tra il latrare dei cani.

Poi, un uomo fatto, si è sposato, lavora e dà lavoro e fa le bigonce per tutte le Langhe.

La sua casa è a mezza costa sul Salto, dà sullo stradone, c'è un odore di legno fresco di trucioli, di gerani e di oleandri, messi nelle pentole alle finestre e davanti al marciapiede. Il clarino è appeso all'armadio e nel suo laboratorio si cammina sui trucioli, che poi vengono riversati nella riva sotto il Salto – una riva di gaggie, di felci e di sambuchi, sempre asciutta d'estate.

Le feste più belle sono quelle di S. Giovanni e della Madonna, a metà agosto, quando si accendono i falò. I falò fanno piovere, fanno bene alle campagne, ma vengono accesi lontano dalle vigne per

evitare il pericolo di bruciare i tralci e l'uva. E per Pavese i falò diventano una suggestione poetica dedicata alla donna.

*Sei la terra e la vigna. / Un acceso silenzio / brucerà la campagna / come i falò la sera.*

Nuto dice che i falò svegliano la terra.

*- Ma Nuto, - dissi, - non ci crede neanche Cinto.*

*Eppure, disse lui, non sapeva cos'era, se il calore o la vampa o che gli umori si svegliassero, fatto sta che tutti i coltivi dove sull'orlo si accendeva il falò, davano un raccolto più succoso, più vivace.*

*- Questa è nuova, - dissi. - Allora credi anche nella luna?*

*- La luna, - disse Nuto, - bisogna crederci per forza. Prova a tagliare a luna piena un pino, te lo mangiano i vermi. Una tina la devi lavare quando la luna è giovane. Perfino gli innesti, se non si fanno ai primi giorni della luna, non attaccano.*

La luna per Pavese è soprattutto un miracolo luminoso, che imbianca le vigne, così come lo scrittore le vede dal balcone dell'albergo che si affaccia sulla grande piazza, una *luna pesante, colore del caldo*. Proprio l'emozione della luna e i falò suggerisce il titolo del romanzo più bello di Pavese, dove il protagonista è Santo Stefano Belbo e i suoi personaggi, come il mezzadro Valino che finisce suicida o il Cinto.

Il vecchio Valino è *un uomo secco e nero, con gli occhi da talpa, con i calzoni e il cappello inzaccherati, quasi celesti, che si mettono per dare il verderame*. Valino, nel corso degli anni, è riuscito a comprarsi la casa dalla madama della Villa La Mora e a diventare padrone del raccolto.

Il protagonista del romanzo, che era stato da lui giovane servitore e che ora è tornato al paese dopo venti anni, si chiede quale possa essere stata la vita di quell'uomo, condannato a servire i proprietari e a lasciare la cascina a S. Martino, cercando un altro luogo dove lavorare. Una vita senza diritti e con l'obbligo del lavoro duro. Lo trova mentre tronca con la roncola i rami rossi d'un salice, in una fonda della valle, in cui, nonostante sia agosto, faceva freddo, quasi scuro. Valino si ferma a guardarlo, rincalzando col piede i rami e attaccandosi dietro i calzoni la roncola.

*Da solo ero tornato su quella strada e pensavo alla vita che poteva aver fatto Valino in tanti anni – sessanta? forse nemmeno – che lavorava da mezzadro. Da quante case era uscito, da quante terre, dopo averci dormito, mangiato, zappato col sole e col freddo, caricando i mobili su un carretto non suo, per delle strade dove non sarebbe ripassato. Sapevo ch'era vedovo, gli era morta la moglie nella cascina prima di questa e dei figli i più vecchi erano morti in guerra – non gli restava che un ragazzo e delle donne. Che altro faceva in questo mondo?*

*Dalla valle del Belbo non era mai uscito. Senza volerlo mi fermai sul sentiero pensando che, se vent'anni prima non fossi scappato, quello era pure il mio destino. Eppure io per il mondo, lui per quelle colline, avevamo girato girato, senza mai poter dire: “Questi sono i miei beni. Su questa trave invecchierò. Morirò in questa stanza”.*

Il protagonista rivisita la vecchia casa contadina con gli oggetti, i rumori, gli odori. Ci è andato da ragazzo a lavorare, con il fico davanti all'aia e il sentiero che si snoda tra i due rialti erbosi, ora reso più agevole dalle pietre sistemate come scalini. Dopo tanti anni, l'uomo risente il rumore del cane alla catena che scorre lungo il filo di ferro, che alla sua vista impazzisce in un latrare scatenato. La descrizione si fa piena di particolari: il portico, il tronco del fico, un rastrello appoggiato all'uscio. Dal foro dell'uscio penzola la stessa corda di una volta con il nodo in fondo. La macchia di verderame è rimasta intorno alla spalliera del muro, traccia di una vecchia vigna, come la pianta di rosmarino sull'angolo della casa. Anche gli odori risvegliano i ricordi: è l'odore della casa, della riva, delle mele marce, dell'erba secca e del rosmarino.

In contrapposizione con il destino di rassegnazione e di fatica dei poveri, Pavese descrive la vita allegra dei ricchi, dalle tre ragazze de *Il Nido*, che vivono nella casa padronale ricca ed illuminata. *Tutte le finestre facevano luce, sembrava il fuoco e si vedevano passare le ombre degli invitati fino al mattino.* Il protagonista de *La luna e i falò*, ormai giovanotto, si perde in vani pensieri d'amore per quelle ragazze eleganti, belle e libere, mentre le accompagna con il birroccio a una festa. Ma i ricchi sono di un'altra razza e non si mescolano con i contadini e i servitori, anche se neppure il loro destino è felice.

Un altro personaggio del romanzo è il Cinto, un ragazzo segnato dalla disgrazia, che ricorda in certo senso al protagonista le sue soggezioni da ragazzo.

*Su una ruota stesa per terra era seduto un ragazzo, in camicino e calzoni strappati, una sola bretella, e teneva una gamba divaricata, scostata in modo innaturale. Era un gioco quello? Mi guardò sotto il sole, aveva in mano una pelle di coniglio secca, e chiudeva le palpebre magre per guadagnare tempo.*

*Io mi fermai, lui continuava a battere gli occhi; il cane urlava e strappava il filo. Il ragazzo era scalzo, aveva una crosta sotto l'occhio, le spalle ossute e non muoveva la gamba. D'improvviso mi ricordai quante volte avevo avuto i geloni, le croste sulle ginocchia, le labbra spaccate. Mi ricordai che mettevo gli zoccoli solo d'inverno. Mi ricordai come la mamma di Virgilia strappava la pelle ai conigli dopo averli sventrati. Mossi la mano e feci un cenno.*

Comincia così un colloquio tra i due e Cinto ascolta a bocca aperta, seduto sulla sponda del Belbo, quel riandare dei ricordi dell'uomo ritornato al paese, dopo aver passato la sua vita altrove, quasi a voler ritrovare le sue origini in quella povertà senza speranza.

Ma anche Cinto ha qualcosa da raccontare, qualcosa di terribile: la guerra che si è combattuta su quelle colline tra partigiani, da una parte, e fascisti e nazisti dall'altra, una guerra che travolge anche la vita di Santina, uccisa dai partigiani perché spia del nemico.

La guerra colpisce la città e gli sfollati si disperdono nella campagna per sfuggire ai bombardamenti, con poche masserizie caricate sulle biciclette e le rare macchine, accettando anche di dormire nei prati. La campagna è protettiva: le case della città possono essere distrutte dalle bombe, ma le colline rimangono impassibili.

*Già in altri tempi si diceva la collina come avremmo detto il mare o la boscaglia. Ci tornavo la sera, dalla città che si oscurava, e per me non era un luogo tra gli altri, ma un aspetto delle cose, un modo di vivere, per esempio, non vedevo differenza tra quelle colline e queste antiche dove giocai da bambino e adesso vivo: sempre un terreno accidentato e serpeggiante, coltivato e selvatico, sempre strade, cascine e burroni. Ci salivo la sera come se anch'io fuggissi di soprassalto notturno degli allarmi, e le strade formicolavano di gente, povera gente che sfollava a dormire magari nei prati, portandosi il materasso sulla bicicletta o sulle spalle, vociando e discutendo, indocile, credula e divertita.*

*Si prendeva la salita, e ciascuno parlava della città condannata, della notte e dei terrori imminenti. Io che vivevo da tempo lassù, li vedevo a poco a poco svoltarsi e diradarsi, e veniva il momento che salivo ormai solo, tra le siepi e il muretto, allora camminavo tendendo l'orecchio, levando gli occhi agli alberi familiari, fiutando le cose e la terra. Non avevo tristezze, sapevo che nella notte la città poteva andare tutta in fiamme e la gente morire. I burroni le ville e i sentieri si sarebbero svegliati al mattino calmi ed uguali.*

Pavese è inerme di fronte alla guerra, fugge, si nasconde a Crea, rifiuta di combattere e teme il giudizio su di lui come se fosse un vigliacco agli occhi di una donna. Ma, nel contempo, si sente al fianco del partigiano che ha il coraggio di sacrificare umilmente la sua vita, senza un grido.

*Tu non sai le colline / dove si è sparso il sangue. / Tutti quanti fuggimmo / tutti quanti gettammo /*



*l'arma e il nome. Una donna / ci guardava fuggire. / Uno solo di noi / si fermò a pugno chiuso, / vide il cielo vuoto, / chinò il capo e morì / sotto il muro, tacendo. / Ora è un cencio di sangue / e il suo nome. Una donna / ci aspetta alle colline.*

Di quelle colline Pavese si sente impastato come dice all'amico Davide Lajolo, il suo primo biografo, durante una conversazione avvenuta subito dopo la Liberazione.

*Attraversammo Piazza Statuto, a Torino, nelle prime ore pomeridiane di quell'estate accesa, sotto un sole a picco. Nessuno dei due aveva il volto sudato. Improvvisamente Pavese rompe il silenzio, proprio su questa constatazione: "Il non sudare significa che io e te valiamo ancora qualcosa, perchè siamo rimasti contadini. Il sole trova posto sulla nostra pelle e non ha bisogno di farla luccicare. (...) L'unica cosa che lascerò sono pochi libri, nei quali c'è detto tutto o quasi tutto di me. Certamente il meglio, perchè io sono una vigna, ma troppo concimata. Forse è per questo che sento ogni giorno marcire in me anche le parti che ritenevo più sane. Tu, che vieni come me dalle colline, sai che troppo letame moltiplica i vermi e distrugge il raccolto.*

E quando matura la decisione del gesto definitivo, scrive a Lajolo, ritornando nell'addio al suo paese natale:

*Ora non scriverò più! Con la stessa testardaggine, con la stessa stoica volontà delle Langhe, farò il mio viaggio nel regno dei morti.*

Santo Stefano è diventato luogo magico di ispirazione, insieme alla fascinazione letteraria suscitata dai libri di Pavese, anche per il pittore Ernesto Treccani, accompagnato nel 1962 da Davide Lajolo per la prima volta a Canelli, nella costruenda Casa del Popolo, e a S. Stefano. Fino al momento di quel viaggio Treccani non conosce le Langhe e i paesi di Pavese, scrittore che pure ha apprezzato fin dal dopoguerra. Infatti, quando l'artista tiene alla "Galleria Pittura" di Milano una mostra di disegni di fabbriche, riceve da Pavese due poesie per il catalogo.

Treccani vive intensamente, la sua avventura pittorica sulle tracce pavesiane, che racconta nel suo volume *Arte per amore*, indicando come la sua prima intenzione sia stata quella di costruire una grande tela lasciando il fondo brunito della canapa grossa con il paesaggio ininterrotto della collina.

*Entro questa collina, a vaste zone di colore che varia, il mutare delle stagioni – i gruppi di figure senza una prospettiva collegata con fondo, lontane e vicine a seconda di una dimensione del racconto. La zona centrale, l'estate e la vendemmia, con il suonatore di fisarmonica e le danze e la mietitura. Ai lati, l'inverno e la leggenda della notte, con la luna e i falò – due primi piani, il vecchio contadino (molto alto come dimensione sulla tela) che cammina e il ragazzo sul bordo del fiume (molto chiaro, inverno-primavera) e dietro il rabbrivire della notte con riflessi bruno-rossastri.*

Durante il periodo di realizzazione, però, la grande tela originaria si è moltiplicata in cinque tele ravvicinate. Mettendo a confronto l'idea iniziale e la stesura definitiva dell'opera, Treccani conclude che molto è stato cambiato rispetto al progetto.

*Sono nate nuove figure, qualcuna è scomparsa, una zona di cielo ha ricoperto un albero un verde si è dilatato, un blu al posto del rosso, eppure l'immagine è rimasta quella del primo giorno che ho visto le colline di Canelli e il libro di Pavese ha preso per me forma e colore. (...)*

*A me sembra naturale comporre il quadro secondo un mio sentimento e ritrovarlo nelle parole di Pavese. Io non cerco di "fare scena" di un passo della Luna e i falò: dipingo un nudo disteso sulla terra calda, dietro un grano leggero e acido e mi pare di sentire: "...Tu, Santa, a vent'anni non*

*l'hai vista – Valeva la pena, valeva – Era più bella d'Irene, aveva gli occhi come il cuore di un papavero. Ma una cagna, una cagna del boia...”. Oppure: “...E allora Irene aveva posato il libro, s'era chinata, tolta le scarpe e le calze, e così bionda, con le gambe bianche, sollevandosi la gonna al ginocchio, era entrata nell'acqua. Traversò adagio, toccando prima col piede. Poi gridando a Santina di non muoversi, aveva raccolto dei fiori gialli, me li ricordo come fosse ieri”.*

Le cinque tele, della dimensione di 200 x 300, sono ispirate a *La luna e i falò* e sono collocate nella sede della Fondazione Cesare Pavese nell'ex parrocchiale dei SS. Giacomo e Cristoforo.

La prima è intitolata *Il Valino*, con l'immagine del vecchio contadino che sale verso la collina, fatta dalla terra dal colore bruno. Sulla sinistra è raffigurato un gelso d'inverno e nello sfondo una povera casa con i muri bianchi. Il cielo scende sulla collina.

La seconda rappresenta *La vendemmia*: una ragazza è chinata tra le viti, mentre un'altra è ritratta in piedi. Un viso appare in mezzo alle foglie e le colline fanno da scenario.

La terza tela ha come soggetto *L'estate*, rappresentato da un esile nudo di donna sdraiata in mezzo al grano. La pelle chiara si pone a contrasto sulla terra scura dello sfondo.

La quarta tela è intitolata *Il trenino di Canelli*, quel treno che sulla strada ferrata Pavese bambino guardava stupito, immaginando con la fantasia il mondo sconosciuto.

L'ultima tela è il Cinto de *La luna e i falò*, ritratto sulla riva del fiume Belbo. Sul fianco della collina appare una fisarmonica e una coppia che balla. In alto la luna.

#### **Citazioni**

C. Pavese, *Lavorare stanca*, Einaudi, Torino, 1936.

C. Pavese, *Paesi tuoi*, Einaudi, Torino, 1941.

C. Pavese, *La casa in collina*, Einaudi, Torino, 1949.

C. Pavese, *La luna e i falò*, Einaudi, Torino, 1950.

C. Pavese, *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, Einaudi, Torino, 1951.

D. Lajolo, *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, Il Saggiatore, Milano, 1960.

## LAJOLO: VINCHIO E' IL MIO NIDO

*Vinchio è stato il mio nido. Le radici mio padre e mia madre devono avermele piantate ben profonde in questa terra collinosa se non è passato giorno nel corso della mia vita in cui la mente non sia ritornata al pesco sul bricco di S. Michele, ai prati delle Settefiglie, ai boschi della Sermassa, ai filari conchigliosi di Montedelmare. (...)*

*Radici profonde, ancestrali, maliarde, persino morbose. (...) Come se potessi respirare libero solo tra quella polvere, in quell'aria di piante amiche, nella linea diritta seguendo i filari delle vigne, esattamente come soltanto in questi posti potessi spaziare con la fantasia da un colle all'altro, e alzarmi in volo.*

Quel piccolo paese nel cuore del Monferrato, scandito dalle quattro strade di Mombercelli, Castelnuovo Calcea, Cortiglione, Vaglio e poi Nizza Monferrato, è divenuto il fulcro ispiratore di grande parte della produzione letteraria che Davide Lajolo ha scritto negli anni della maturità, dopo aver bruciato le esperienze giornalistiche e politiche, ripercorrendo, nelle lunghe passeggiate con i suoi cani, luoghi e persone per poi scriverne le vicende con il profondo rimpianto dell'infanzia.

Nelle pagine dei suoi libri si trova dunque la guida migliore per conoscere il paese, le case, le colline, i suoi abitanti, le strade e i sentieri delle vigne e dei boschi, dove vive ancora l'arcano delle *masche*, come racconta allo scrittore Puntì, uno dei suoi personaggi più riusciti.

*Sa che nei nostri paesi di masche e spiriti se ne è sempre parlato. Qualcuno diceva che erano le anime dei morti che tornavano a parlare con i vivi. C'erano le masche cattive e quelle buone, ma i miei rapporti con le masche sono stati diversi, con lei è un discorso che si può fare perché conosce il fantastico, sa che non ci sono solo gli spiriti ma soprattutto misteriosi fatti che l'uomo non si potrà mai spiegare.*

Il paese è tutto raggruppato su una delle più alte colline del Monferrato intorno a Nizza. Un centinaio di case, che da secoli si appoggiano l'una all'altra, costruite con mattoni crudi, impastati di creta e tufo. Ora le case sono tutte ristrutturate ed abbellite, le stalle sono scomparse a vantaggio dei garage e i cortili sono ornati di aiuole fiorite di gerani ed oleandri, perché qui il microclima risente dell'aria vicina del mare. Sui costoni delle colline circostanti, in mezzo ai vigneti del barbera superiore, si stagliano le cascine isolate a presidio della proprietà.

*D'inverno il mio è il paese del fango, come in primavera è il paese dei peschi e dei ciliegi in fiore, d'estate è il paese delle lucertole e delle lepri, d'autunno il paese dell'uva, delle vendemmie nere della barbera.*

Il paesaggio di Lajolo è caratterizzato dalle vigne, con i filari allineati e pettinati dal lavoro dei contadini, che coprono intere colline o contendono lo spazio soleggiato ai boschi. Nella vigna del bricco di S. Michele Lajolo va a cercare, **le tracce del padre morto**, che sul collo aveva *quadrati di fatica*, come scrive lo scrittore in una poesia. Nella vigna, punteggiata dagli alberi da frutto Lajolo ripercorre la storia della sua famiglia, del lavoro duro per arrivare alla vendemmia, della maledizione della grandine e dello scarso guadagno, del destino ciclico di vita, morte e lavoro. E rivisita la sua stessa esistenza, vissuta di corsa nella grande città e attraversando il mondo, conscio che le sue radici sono lì, tra quei filari e che la sua anima contadina gli permette di interpretare liricamente quel paesaggio e la sua gente. E tutto questo perché Lajolo era parte di quel mondo e di quell'ambiente.

*La vigna è ad altezza d'uomo, su ogni tralcio, su ogni zolla di terra su cui sorgono i filari sta segnata la secolare fatica contadina. Il vignaiolo comincia a potare la vite quando le sue scarpe si immergono ancora nel fango dell'inverno. E' ancora freddo e già vedi i contadini imbacuccati, le **ami** arrossate arrancare tra i filari mentre scelgono uno ad uno i rami per decidere quali sono quelli che metteranno i grappoli e debbono perciò avere tutto il vigore delle radici, e gli altri che debbono invece essere recisi. La potatura non è solo un mestiere, è un'arte. (...) i tralci tagliati mettono lacrime. Se passi tra i filati è come assistere a un pianto silenzioso e sei portato a sentire la vite come una creatura.*

La vigna del padre è quella del Bricco di S. Michele, sul culmine della collina, come una balconata tra la Valle della Martana e la valle di Laudana con l'orizzonte che si chiude con le montagne. E' quella la passeggiata abituale di Lajolo, sotto il sole agostano di mezzogiorno, o nel freddo ovattato dell'inverno.

*Persino il bricco su cui sorgeva Vinchio aveva dovuto cedere alla marea grigia che saliva notte e giorno a nascondere anche le punte delle piante più alte. Ci si muoveva senza occhi, avviluppati nell'umidità e nelle tenebre.(...) D'improvviso dal cielo sparì il bitume grigio-nero e sparì uno sprazzo azzurro. Il sole appariva come un puntino luminoso, una speranza, ma bucava sempre di più. Ero felice. L'azzurro faceva sempre più contrasto con la nebbia terrestre in cui ancora ero immerso. Ed ecco sul lontano orizzonte emergere dal mare opaco le montagne. Splendevano nel sole. Poi per magia, spuntò là di fronte il campanile di Castelnuovo Calcea, poi la chiesa, le case intorno.*

*Mi voltai a cercare Vinchio che avevo lasciato alle spalle. Anche le case del mio borgo emergevano, il sole le vestiva a festa. Straordinario! Le case ad una ad una parevano salire un mare come navi, come un'isola che si mostra d'improvviso al navigante.*

Questo è un brano di un racconto importante nella storia personale di Lajolo, dal titolo *Il bricco dei cinquant'anni*, che è il bricco di famiglia. Nel racconto lo scrittore fa un bilancio di vita, vissuta passionalmente tra politica e cultura, accelerata nel lavoro di giornalista e di uomo politico e riproposta attraverso la scrittura, quasi a viverla davvero soltanto attraverso le parole letterarie e a capirne così il significato e l'esperienza. La sua vita diventa metaforicamente la collina, o meglio il bricco di S. Michele.

*Cinquant'anni uno sull'altro non fanno ancora una montagna, ma formano una bella collina, un bricco quasi.*

*Dall'alto di questo bricco si può già avere un orizzonte e, a sapere guardare con calma, in silenzio, quello che sta avanti e quello che sta indietro, c'è da farsi un'idea. Un'idea di tante cose e tanti ripensamenti sulle esperienze passate; si riesce allora, tenendo i piedi ben saldi sulla terra del bricco, anche a guardare il futuro, senza ripetere i desideri e i sogni che crescevano nella fantasia da ragazzo, le notti di S. Lorenzo, quando le stelle parevano così vicine da caderci nei capelli. Intanto, se uno ha i piedi per terra, se conosce cioè il terreno sul quale è appoggiato, capirà come ha impiegato gli anni, come quelli sui quali il bricco si è formato.*

Davide Lajolo ha l'intima percezione dell'alternanza delle stagioni, cadenzate dai lavori contadini nella vigna.

*Le colline monferrine d'inverno, sotto la neve e il gelo, prendono l'aria delle montagne. Le groppe coperte di neve, gli alberi bianchi di brina che sostituisce le foglie, i filari imbacuccati di fiocca, coperte le strade e i sentieri, tutto appare come terra da esplorare. Eppure di notte, sotto la luna, quel paesaggio astrale mi ha sempre preso nella sua malia e fin da bambino volevo a tutti i costi resistere al freddo, sporgendomi dalla finestra, per contemplarlo. Il bianco sotto la luna diventava un colore infinito, possono essere i colori infiniti?*

Poi la primavera si annuncia con le violette blu e bianche, quelle più rare, con i primi germogli e il canto dei merli in amore e degli altri uccelli che si richiamano l'un l'altro, e, di notte, con la melodia degli usignoli che incanta i boschi. Tutto germina, le foglie si moltiplicano e rispunta l'erba ai bordi delle strade, anche di quelle asfaltate. Per Lajolo sono i fiori di pesco e di sambuco i simboli della primavera.

*Alla curva della strada, prima che inizi l'armoniosa sfilata dei filari con le viti che già mostrano i primi grappoli verdi, ecco una grande pianta di sambuco. E' tutta un fiore, bianca come un vestito da sposa di paese fino a coprirle le foglie e il tronco. Si è tanto allargata nella fioritura da sbarrare quasi completamente la strada.*

I fiori sono complessi e solidi, come se ogni acino sia ricamato e riportano lo scrittore ai giochi dell'infanzia, quando quei fiori servivano a fare ghirlande per le bambine, che giocavano al matrimonio, e più avanti, quando si tramutavano negli acini neri dei frutti, che spremuti tra le mani diventavano inchiostro.

E poi arrivano dall'Africa le rondini a cercare il nido dell'anno precedente sotto le grondaie delle case e i porticati, angoli riparati dal vento, per deporre le uova e crescere i piccoli. Prima riparano il nido, lo allargano, lo riadattano e poi con pazienza si mettono a covare.

Nella casa di Lajolo le rondini tornano ogni anno al vecchio nido costruito sull'incrocio di fili della luce e ogni anno aggiungono un nuovo strato di paglia e mota. Lo scrittore, nei pomeriggi afosi

estivi, osserva il lavoro delle rondini intorno ai piccoli e intreccia con loro un dialogo fantastico e fantasioso, registrando con minuzia i precisi gesti rituali.

*Paiono cronometrare il tempo, e quello che più mi colpisce è il turno perfetto che mettono in atto per sfamare i tre rondinini. Se uno dà al primo a sinistra, l'altra lo dà al secondo, e poi nel nuovo volo apre il becco il terzo. La distribuzione è perfetta, i rondinini si alzano appena sulle zampe per deglutire, poi si riassettano l'uno accanto all'altro. Ogni ora la madre provvede alla pulizia del nido e dei figli con un'attenzione ed una tenerezza che mi lascia sempre a bocca aperta. Sto ore ed ore a seguirli. Chissà quante volte da bambino mi sono intrecciato nel volo delle rondini, quante volte ho visto costruire i loro nidi. Ma bisogna far grigi i capelli per avere la pazienza e l'amore di seguirli in tutte le loro operazioni. Sto attendendo di giorno in giorno il momento in cui i rondinini sotto la scotta paterna e materna, tenderanno i primi voli.*

L'estate è la stagione della nascita di Lajolo. La casa natale è incastrata tra le altre case della via principale, quella che attraversa il paese da cima a fondo, via Ramaudio, dove c'è una lapide a ricordo: *Qui nacque Davide Lajolo Ulisse, partigiano deputato scrittore. Uomo forte e generoso, sensibile narratore delle sue radici contadine.*

La casa mantiene l'impianto antico: il pozzo di sorgente all'imbocco della cantina, i due piani con sei stanze e la stalla, dove il piccolo Davide rimane incantato dalle storie e dalle leggende raccontate nelle sere d'inverno, al caldo buono del buio. E quando va a dormire, il suo sonno è accompagnato dal macinare fitto dei bachi da seta, che mangiano incessantemente le foglie dei gelsi, posti su stuoie fatte di canne, appese sopra i letti perché sentissero il calore umano e potessero schiudersi.

*Le prime notti avevo paura che i bachi scendessero dal letto e divorassero anche me. Il rumore delle loro piccole mascelle s'ingrandiva e sentivo il cuore battermi sempre più forte finché cadevo nel sonno. (...) Ma dopo le prime notti quel ruminare lento e costante dei bachi diveniva come una musica noiosa, sempre uguale, ma indispensabile. E mi prendeva l'ansia del miracolo. Di svegliarmi cioè una mattina in cui i bachi, diventati crisalidi, volassero sopra le stuoie come farfalle, che poi si sarebbero chiuse nei bozzoli d'oro.*

L'infanzia è anche la breve stagione dei giochi senza giocattoli, ma la fantasia infantile riesce a trasfigurare il lavoro e la fatica dei contadini, come il gioco della trebbiatrice fatta nello stesso posto, il Fossato, dove viene piazzata la grande macchina ogni anno per trebbiare il grano.

*Il mio era il compito più ingrato: quello di fare con la bocca il rumore del motore, continuamente, fino a farmi le labbra secche e gonfie. Se no venivo eliminato dal gruppo. Ma a me piaceva lo stesso, gli davo dentro, non so ancora adesso dove potessi trovare tutto quel fiato e come riuscissi a digerire tanta polvere. Ma ero fiero, perché con quel compito, avevo diritto a stare sempre accanto al macchinista. Perdiana, ero io la voce del motore.*

Lajolo ritorna ogni anno a fare le sue ferie d'agosto al paese, obbedendo all'amore viscerale per i luoghi dell'infanzia, per l'erba verde, per gli olmi che fanno bosco dietro alla casa, alla polvere dei sentieri, dove ama fare lunghe passeggiate sotto il sole cocente. Gli piace l'afa che gli ricorda la fatica del padre a zappare nella vigna e rimane assorto ad ascoltare il frinire delle cicale. Insieme ai suoi cani, che si chiamano Febo, Socrate, Tobia, Bruto, Argo insostituibili ed amati compagni, s'inerpica sui bricchi di vigne e si addentra nei boschi.

*Il sole, quando illumina il verde della campagna, è diverso da quello che splende sul mare. Diverso nei riflessi: tra luci e ombre dipinge ogni cosa con la metafisica incantata di Moranti. Una lucertola si stende, ferma, quasi voglia ascoltare compunta il dialogo tra il cardellino e il merlo,*

*infittito tra le foglie dei pioppi come richiamo misterioso nel linguaggio e nel ritmo. Quando il caldo fa afa, comincia il concerto assordante delle cicale.*

*Tacciono gli uccelli, solo il gallo dai cortili, ritto sulle zampe, alta la cresta rossa, interloquisce indispettito di tanto frinire, quasi disturbasse le sue galline accovacciate sotto l'ombra dei grossi oleandri dal profumo amaro.*

*La campagna dorme, non c'è brezza che faccia fremere neppure le foglie leggere delle gaggie e dei salici allineati in lunghe file sui costoni che portano a valle. E' la mia ora. Mi piace iniziare le passeggiate sulla terra sonnolenta. I due cani, Tobia e Argo, fanno strada, la lingua penzoloni, finché arriviamo ai boschi di castagno e ci inoltriamo nell'ombra sapida di sapori silvani.*

Lajolo dialoga, senza parole, con gli elementi della natura, le piante, i filari, i fiori leggeri dei mandorli e dei peschi, i salici vicino al Tiglione, la quercia secolare della Val Sarmassa in un colloquio di sentimenti inesprimibili.

La luna è la misteriosa compagna delle sue passeggiate notturne, ritmate dal canto intermittente dei grilli, che si alza dai prati e si rimanda da una collina all'altra.

Spesso lo scrittore ricorda la fiaba dell'infanzia del viso di Giuanin Gurbela riconoscibile nella luna piena, che illumina nel biancore lucente le colline fino a farne riconoscere le vigne e i boschi, i sentieri e i pali dei filari.

*La luna stanotte è più tenera della più bella donna del mondo. Si è alzata lontano, man mano si è avvicinata sopra la mia testa a guardarmi, come a parlarmi. E' tenera e soffusa di luce. Il cielo è limpido. Solo qualche cirro bianco di nubi soffici laggiù verso le montagne, che si alzano ombre misteriose dalle mille teste.*

La luna è protettiva delle malinconie dello scrittore, dei suoi rimpianti, dei suoi dolori e diventa anche il rifugio di Bruto, il cane scomparso e mai più ritrovato. Bruto era un boxer fulvo, bello e forte eppur affettuoso verso il padrone come un cucciolo. Lajolo lo ama molto, riconosce in quel cane, più che in altri, i tratti del suo carattere, tenero e fiero insieme, in un impasto di contraddizioni di sentimenti. Per lunghi giorni non si rassegna ad averlo perduto e immagina che il cane sia salito sulla luna.

*E' Pasqua. Non voglio pensarlo morto, anche se ho perduto giorno dopo giorno la speranza di vederlo comparire. Nel sogno dell'altra notte l'ho visto entrare nella luna. Una scomparsa celeste, ma forse Bruto è stato preso dalla follia e vaga ancora chissà dove sulla terra. Che sia una follia felice anche nella morte.*

L'estate ha dentro la sua calura una grande minaccia per i contadini: la grandine che arriva all'improvviso, trascinata da un vento flagellante. E' la distruzione di un anno di lavoro, una disgrazia a cui i contadini non sanno rassegnarsi e Lajolo lo interpreta nel volto segnato del contadino, che assiste affranto e arrabbiato insieme, al flagello sulle uve quasi pronte per essere vendemmiate.

*Il primo sole cocente di questa pigra estate aveva dominato tutta la mattinata di quei primi di luglio. D'improvviso, alle quattro del pomeriggio, si è levato un vento diaccio, sibilante tra i rami delle piante. Il cielo si è oscurato come se un'immensa mano nera lo volesse coprire, prima percorso da nubi scure, veloci, poi il rincorrersi di quelle bianche che passavano basse radenti le colline. I tuoni arrivarono dopo inseguendo fiamme bianche e rossastre di fulmini come razzi sottili caduti dall'alto. Le campane dei gruppi di paesi della Langa, sui quali il cielo si era abbassato in una voragine di nero e di sprazzi di fuoco, cominciarono a battere sui bronzi i loro richiami. Un affettato, lamentoso rintronar, come se i batacchi picchiassero violenti a coprire il fragore dei tuoni. Avvisavano i contadini che bisognava ritirarsi. Ad un comando invisibile cominciò la guerra*

*sulle campagne. Le piante più alte si incurvavano fino a terra, le gaggie spazzavano le strade con i larghi rami. Si passò dal giorno alla notte. Quel buio sciagurato che precede la tempesta. Una gragnola di chicchi tesi come saette si scaricò sui tetti. La grandine colpiva come una scarica di cento mitraglie.*

In autunno, tempo di vendemmia, le foglie si tingono di rosso come i grappoli pieni di succo e avviene il rito corale del raccolto. I contadini gradano le uve ancora nella vigna per vantarsi del buon prodotto, prima ancora di arrivare alla cantina. La cantina sociale del fondovalle rimane aperta giorno e notte e accoglie i trattori carichi. La vendemmia è una corvée che si brucia nell'arco di due settimane e richiede uno sforzo senza sosta. Sono giorni tutti interi di lavoro, dalla mattina quando si aspetta che si diradi la nebbia e il sole asciughi le uve, fino a sera, quando si va a scaricare il trattore.

**Dopo** la vendemmia la natura sembra spegnersi, come scrive Lajolo, dopo una passeggiata nella valle del Giardino (sul percorso del II *Itinerario letterario*), una piccola vallata con molti fiori al bordo della strada polverosa d'estate e fangosa d'inverno. Il Giardino si congiunge a valle con la strada di Langa, dove ci sono campi e prati che portano al torrente Tiglione, il cui nome ricorda i molti tigli intorno alle sue rive.

*L'autunno si adagia greve nei suoi colori spossati. La campagna ha dato tutto. Gli alberi perdono le foglie al primo alitare del vento, sotto ai pioppi e ai gelsi si forma uno strato di foglie gialle con dentro mischiati tanti altri colori. Come se anche la natura si sgravasse in un addio che il sole, appena torna a splendere per qualche giorno nell'estate di San Martino, pare volere prolungare in una lenta agonia per consumarlo senza angosce e senza schianti. Autunno: il senso della morte dolce. Sparire tra colori irripetibili.*

Ed è proprio nell'amore per le sue colline, che Lajolo intesse un dialogo ininterrotto tra il Monferrato e le Langhe di Cesare Pavese e di Beppe Fenoglio. Davide Lajolo è il primo biografo di Pavese (*Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, 1960) e il primo biografo di Beppe Fenoglio (*Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, 1978).

Così Lajolo ritrae il legame ancestrale di Pavese con il suo paese natale, S. Stefano Belbo:

*L'immagine più caratteristica della sua infanzia, me l'aveva confidata Pavese stesso, il giorno che eravamo andati insieme, durante le ferie d'agosto, a rivedere a Santo Stefano Belbo la cascina di S. Sebastiano dov'era nato. Mi aveva detto: "La gente qui mi ricorda come il bambino che stava appollaiato sulle piante del cortile a leggere un giornalino o un libro".*

Per scrivere la biografia di Pavese, Lajolo, ricordando l'amicizia con lo scrittore, rilegge in filigrana i romanzi e le poesie per rintracciare i segni dell'autobiografia. Fa delle lunghe conversazioni con Pinolo Scaglione, che, dopo aver suonato il clarino per tutte le feste delle Langhe, costruisce bigonze nel laboratorio del Salto di S. Stefano. Pinolo, rappresentato da Pavese nel personaggio di Nuto, è l'ispiratore della trama de *La luna e i falò* e viene.

*C'è in questo romanzo un personaggio forte, pieno, che non conosce abbattimenti neanche dopo la sconfitta o l'occasione perduta. E' il Nuto l'unico personaggio felice, logico e sicuro tra tutti quelli descritti da Pavese. E' in collaborazione con Nuto, l'amico falegname, che Cesare, prima di mettersi a tavolino, costruisce la trama de *La luna e i falò*.*

Anche per la biografia di Fenoglio, Lajolo si lascia guidare dallo scandaglio delle parole scritte e dalle testimonianze degli amici, ripercorrendo le Langhe, quelle più selvagge e arcaiche delle alte valli, così diverse dalle colline di S. Stefano Belbo, e individua il rapporto filiale tra Beppe e la sua città, Alba, e le colline che la circondano.

*Proprio sulla piazza del Duomo avevo incontrato Beppe, l'unica volta che mi ha accompagnato ad Alba Pietro Chiodi, era stato Fenoglio a darci appuntamento in questo luogo perché c'era il patto di ripercorrere insieme partendo dalla vecchia casa le strade che conosceva passo a passo. Dal "Savona" al Circolo Sociale, allo sferisterio del pallone elastico al campo da gioco di pallacanestro e a tutti gli altri luoghi legati alla sua vita, Fenoglio voleva farmi vedere la città con i suoi occhi, quella Alba che gli stava dentro dagli anni dell'infanzia a quelli della maturità.*

Eppure sono le Langhe, arcaiche e paterne, da S. Benedetto a Mango a caratterizzare il suo carattere di uomo e di scrittore.

*Ma le Langhe sono nelle sue vene, sono il suo sangue che erompe, sono le sue ossa, sono il suo volto magro, sono eguali a lui, sono lui stesso con gli strapiombi e i bricchi, i ritani e le cascine dove latrano cani alla catena. Cascina Langa, dove c'è la vecchia e la cagna lupa, sono il suo tormento e la sua tenerezza, la fatalità della morte e la speranza della salvezza.*

L'amore di Davide Lajolo per la sua terra si trasfonde nell'impegno ambientalista di difendere la Valle della Sarmassa (ora Riserva naturale) da una speculazione edilizia negli anni Settanta, definendo quel luogo in un suo racconto *il mio mare verde*.

*Leggevo sui libri delle elementari e, quando venivo qui, o sopra il bricco dei saraceni, mi dicevo "Il mare deve essere così sempre uguale a vista d'occhio" e, quando mi sono scontrato con il mare vero e l'ho navigato per notti e giorni nello spasimo delle guerre, avevo sempre nostalgia del mare verde della Sarmassa, il mare del mio paese.*

Nella Riserva naturale della Val Sarmassa (posta all'incrocio dei territori di Vinchio, Vaglio Serra e Cortiglione) c'è un luogo simbolico, che lo scrittore ha reso magico, recuperando un'antica leggenda dei tempi della peste del 1630, la leggenda di Clelia e Ariosto, due giovani innamorati, che cercano scampo all'epidemia salendo sulla grande quercia, *La Ru*, che oggi è monumento naturale dell'intera Riserva. La quercia è ancora lì, dopo secoli, maestosa, severa, protettiva, al culmine della collina che si affaccia sulla vallata che lo scrittore ha descritto come *il mio mare verde*.

*Salendo come uno scoiattolo Ariosto arrivò alla cima della quercia dopo aver strappato le foglie per preparare il cuscino per la testa di Clelia. Dall'alto chiamava: - Clelia, il letto è pronto, ti ho trovato le foglie anche per il cuscino, scendo a prenderti - e rotolava, abbrancandosi ai rami. Quando arrivò a terra Clelia aveva già rovesciato gli occhi: era già ferma nella morte della peste. Le macchie avevano invaso le gambe, avevano invaso le mani, stavano imbrattandole il viso. (...) Ariosto urlò a lungo, abbracciato a Clelia, dal mattino fino alla notte. Finché la peste lo fece tacere. Li trovarono tanto tempo dopo avviticchiati l'uno all'altra.*

La Riserva prende il suo nome dall'antico popolo dei Sarmati sceso in Italia dal lontano Est dell'Europa ai confini dell'Asia, durante la decadenza dell'Impero romano. E' ricca di fossili perché sorge su un territorio emerso dalle acque nel Pliocene, di vigne pregiate, di boschi popolati di tanti animali come lepri e scoiattoli, e ora anche di qualche capriolo. Conserva nei suoi spazi ombrosi fiori selvatici e persino orchidee. Nella riserva si ritrovano i segni del tempo, dell'uomo e dell'acqua. In un anfratto c'è ancora il Castello del mago, dove un ex ergastolano Cisi aveva trovato il suo ricovero lontano dal paese. Un giorno, vedendo il piccolo Davide e i suoi amici, che si erano avventurati per curiosità fino a lui, li fece entrare nel suo "castello".



*Ci fece strada in una specie di anatro scavato in un gran blocco di tufo, nel quale si apriva una porta fatta di canne secche. Per entrare Cisi doveva curvarsi come rimpicciolirsi. (...) sotto il tufo erano scavati sei grandi buchi, ampi come sgabuzzini o piccole stanze, tre sopra e tre di sotto. A quelli sopra si arrivava attraverso scalini disposti a sghimbescio che probabilmente sapeva salire soltanto lui. In una stanza, l'ultima, vidi rannicchiata una biscia, mi prese tremore e istintivamente mi strinsi al braccio di Cisi: "Non temere, la biscia è mansueta. Ne ho addomesticate due, questa è femmina. Mi tengono compagnia perché gli parlo, gli procuro cibo quando fuori nevicata e quando hanno freddo, si arrotolano accanto a me. Non sono le sole bestie cui provvedo. A primavera arrivano i merli, i verdoni, le allodole, davanti a me non scappano neppure le pernici. Hanno capito che non sono un cacciatore.*

A pochi passi da *La Ru* c'è il bricco di Montedelmare, il luogo in cui Lajolo ha avuto il primo contatto con la Resistenza ed è diventato il comandante *Ulisse* della lotta partigiana, liberando i paesi intorno a Nizza Monferrato, che lo scrittore chiama con affetto *la mia capitale*.

Su quelle colline vive la sua epopea resistenziale, facendo la guerra ai fascisti e ai nazisti per far finire tutte le guerre e proteggere la sua gente e la sua terra, *amata fino allo spasimo*. Nelle pause della guerriglia, tra un rastrellamento e l'altro, tra gli inseguimenti e le ritirate, nelle stalle e nei rifugi di fortuna, Lajolo compone poesie piene di lirismo e di voglia di vivere e legge ai suoi compagni contadini le poesie di Ungaretti, Montale, Saba.

*Fiorirono i biancospini. Venne l'ora X, scattarono i giorni della Liberazione. Anche i peschi e i mandorli erano fioriti. Le fucilate non ne disperdevano più la cipria bianca e rosa, nella prima notte di calma e di silenzio un intenso profumo si allargava sulle colline. Combattendo avevamo ripulito le vergogne individuali e collettive. Tornava l'arcano della poesia.*

Lajolo incontra la morte il primo giorno d'estate del 1984. Già al momento della scomparsa della moglie, ne scrive con serenità.

*La morte ha lo stesso richiamo della vita. Laggiù appena discosto dal paese, s'alza il cimitero con le mura coperte di rose, lo incornicia il verde, non c'è assedio di morte. Sotto quel cielo, sotto i rami dell'olmo, nel concerto degli uccelli, morte e vita hanno lo stesso nascere e morire nello stesso attimo.*

*Anche Rosetta, quando si soffermava qualche istante con gli occhi chiusi, ripeteva a tutti che era certa di rinascere. E' con questa convinzione che è partita, senza un lamento, una scialba mattina di settembre, senza salutare nessuno, la vita e la morte debbono essere questo l'una non uccide l'altra perché entrambe sono immortali.*

Lajolo entra così nell'eternità della sua campagna, perché di fatto, prima e dopo la sua vita, lui è stato qui e ancora è qui, dentro al paesaggio della sua campagna che la sua scrittura ha trasformato in un luogo lirico e simbolico.

*Ha scritto Leonardo Sciascia, riprendendo e condividendo Borges a proposito della tenerezza per il luogo natio: "Ho l'impressione che la mia nascita sia alquanto posteriore alla mia residenza qui. Risiedevo già qui e poi vi sono nato".*

*Non può essere diversamente. Questa arcana magia vale anche per me. Se mi riempio il palmo della mano di questa terra, entrando nel vigneto mentre il contadino zappa, la sento palpitare calda come avesse sangue e anima. Queste colline nei paesaggi notturni sotto la luna sono davvero mitiche.*

#### **Bibliografia**

D. Lajolo, *Il vizio assurdo. Storia di Cesare Pavese*, Il saggiatore, Milano, 1960.

D. Lajolo, *Imé*, Vallecchi, Firenze, 1977.

D. Lajolo, *Verder l'erba dalla parte delle radici*, Rizzoli, Milano, 1977.

D. Lajolo, *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, Rizzoli, Milano, 1978.

D. Lajolo, *Il merlo di campagna il merlo di città*, Rizzoli, Milano, 1983.

## FENOGLIO: MADRE LANGA

*Era per Johnny un incanto sempreverde quello di un uomo andante solitario per le deserte colline, nei punti sommi la testa e le spalle erette nello sweeping cielo. E osservando il passo di Ettore, si rese definitivamente conto che le colline li avessero tutti, lui compreso, influenzati e condizionati tutti, alla lunga, come se vi fossero nati e cresciuti e destinati a morirvi senza conoscere evasione od esilio.*

Fenoglio è lo scrittore di Alba e delle Langhe, dai suoi luoghi nati non si è mai allontanato. Qui nasce nel 1922, qui studia, combatte e lavora, qui muore nel 1963 per un cancro al polmone, colpa della sua inseparabile sigaretta. Non potrebbe vivere, e soprattutto scrivere, senza Alba, Mango, Barbaresco, Neive, Santo Stefano Belbo, Castino, Gorzegno, Valdivilla, Mombarcaro, Manforte, Murazzano, San Benedetto Belbo, senza gli alti scenari tra le valli del Belbo e del Bormida. Qui hanno vissuto i suoi antenati, qui ha sentito le storie di Paco, di Gallesio, di Superino, della sposa bambina e tanti altri che sono diventati i personaggi dei suoi racconti da *La malora* a *Un giorno di fuoco*.

Alba è la città della sua formazione al Liceo Govone, dove incontra, come racconta lui stesso in *Primavera di bellezza*, il prof. Cocito e il prof. Chiodi (partigiani combattenti dopo l'8 settembre 1943), che gli insegnano i valori della libertà e del coraggio. La prof. Marchiaro gli insegna la lingua e la cultura inglese e gli fa scoprire Marlowe, Shakespeare, Bronte.

L'inglese diventa per Beppe l'orizzonte culturale, tanto più vasto della provincia, e plasma la sua forma letteraria ricca di una straordinaria originalità espressiva e linguistica. Nei romanzi le parole inglesi si impastano con i neologismi e, come ne *Il partigiano Johnny*, danno pathos e spessore alla narrazione, ma è nelle sue radici langarole che trae la fonte di ispirazione.

Sui sentieri della Langa, nella solitudine e nel silenzio del paesaggio, si possono ritrovare i luoghi percorsi dal suo passo lungo e sicuro e descritti nei suoi libri. La Langa è un luogo unico, reale e simbolico insieme, un paesaggio dell'anima.

*La malora*, il primo romanzo pubblicato, è la storia di Agostino, un bambino "venduto" per sette marenghi all'anno come servitore alla cascina del Pavaglione (ora restaurata e messa a disposizione del pubblico), a S. Bovo di Castino. In quella cascina sono poveri anche i padroni, Tobia, sua moglie e i loro figli. Il padrone tratta Agostino come una *bestia da soma*, più umana la moglie. Agostino viene sistemato nella stalla, su un *paglione* (un giaciglio di paglia appunto), dove si coricava a sera, aspettando che si addormentasse prima la pancia, sempre affamata, della testa. La vita contadina langarola è fatta di miseria e di lavoro, di fame e di disgrazie.

*A mezzogiorno come a cena passavano quasi sempre polenta, da insaporire strofinandola a turno contro un'acciuga che pendeva per un filo della travata; l'acciuga non aveva più nessuna figura d'acciuga e noi andavamo avanti a strofinare ancora qualche giorno, e chi strofinava più dell'onesto, fosse ben stata Ginotta che doveva sposarsi tra poco, Tobia lo picchiava attraverso la tavola, picchiava con una mano mentre con l'altra fermava l'acciuga che ballava sul filo.*

Alba appare come la capitale del mondo, quando il piccolo servitore ci va per la prima volta al mercato.

*A San Benedetto si parlava sempre di Alba quando si voleva parlare di città. (...) Mi stampai nella testa i campanili e le torri e lo spesso delle case, e poi il ponte e il fiume, la più gran acqua che io abbia mai vista, ma così distante dalla piana che potevo soltanto immaginarmi il rumore delle sue correnti; quel fiume Tanaro dove, a sentir contare, tanti della nostra razza langhetta si sono gettati a finirla.*

Alba è città magica, dove c'è il trambusto dei commerci, tante case e il fiume. Nella via Maestra, per andare al Duomo, Agostino osserva con stupore la farmacia *con delle bisce d'oro pitturate su tutti i vetri, dentro rivestita d'un legno antico e lustro come il coro della nostra chiesa di S. Benedetto, e le scansie piene di vasi che tante coppie di sposi delle nostre parti sono ben contente d'avercene uno nella stanza da letto.*

Ma il centro sentimentale della Langa per Fenoglio è il paese di Agostino, San Benedetto Belbo, che è anche il borgo in cui Beppe bambino, adolescente e adulto è sempre tornato. Qui c'è l'origine delle storie della famiglia e degli amici più cari raccontate nell'osteria di Placido Canonica proprio sotto la Chiesa, qui c'è la Langa più solitaria e arcaica, amata da Beppe. Agostino torna al paese alla morte del padre per prendere il suo posto nella casa e nella piccola proprietà e per fare anche lui una vita dura, quasi senza speranza, ritmata dal lavoro e dalla necessità.

*Arrivato a vedere San Benedetto, posai il mio fagotto in mezzo alla strada e feci giuramento di non lamentarmi mai anche se dovevo restarci fino a morto e sotterrato e viverci sempre solo a pane e cipolla, purché senza più un padrone. E poi scesi incontro a mia madre, che anche per lei quello era il primo giorno bello dopo chissà quanto. (...)*

*Noi alla sera cenammo a polenta e cotognata. Poi Stefano disse come un bambino che si sentiva male, si mise a letto e nostra madre salì a curarlo. Io invece uscii nel freddo, arrivai al camposanto e mi misi ad andar su e giù lungo il muretto come se facessi un po' di compagnia a mio padre, poi sentii dei passi nella neve; era Emilio che veniva con la stessa mia ispirazione, ci gettammo l'uno contro all'altro e ci piangemmo sulla spalla.*

Non lontano dal Pavaglione, c'è l'altra cascina simbolo della narrazione di Fenoglio, la Cascina della Langa, dove i partigiani del capitano Nord si riparano e trovano l'accoglienza materna della vecchia contadina, sempre accompagnata dalla cagna lupa. La Cascina di Langa si trova sulla strada che da Madonna di Como porta a Manera, e di lì alla Valle Belbo e all'Alta Langa, coperta da boschi di noccioli. Altro riparo per i partigiani è la Cascina della Lodola, immersa tra i boschi del Bric Cisterna, che è il punto più alto della cresta della collina.

*E Johnny si mosse per andare sempre più in alto, e non sapeva bene dove si dirigesse, ma i suoi piedi lo portavano alla Cascina della Langa. E quando riconobbe, di contro il nero cielo, il suo più nero volume, fu lieto e grato ai suoi divinanti piedi e si disse che era proprio lì che aveva voluto riparare. Grande era il cozzo del pieno vento nei rami dei grandi, antichi storm-fit alberi intorno, ed egli non arrivò per il sentiero ordinario, ma dall'insolito angolo dell'aia spiò dentro e vide deserta l'aia e calma la casa.*

Molto diversa dai casali sparsi sulle Langhe è, invece, la villa dell'amore perduto, la villa di Fulvia appena fuori la città di Alba, a San Rocco Seno d'Elvio. Casa padronale ben tenuta con il giardino dominato da alti alberi. Da qui Milton inizia il suo disperato e disperante viaggio per sapere se la ragazza lo avesse tradito con Giorgio, anche lui partigiano. La villa di Fulvia, ormai deserta e solitaria perché la giovane se ne è andata poco prima, diventa l'emblema del rovello del tradimento, che spinge Milton a fare la sua guerra privata per scambiare con un prigioniero nemico l'amico Giorgio catturato.

*La bocca socchiusa, le braccia abbandonate lungo i fianchi, Milton guardava la villa di Fulvia, solitaria sulla collina che degradava verso la città di Alba. Il cuore non gli batteva, anzi sembrava latitante dentro il suo corpo. Ecco i quattro ciliegi che fiancheggiavano il vialetto oltre il cancello*

*appena accostato, ecco i due faggi che svettavano di molto oltre il tetto scuro e lucido. I muri erano sempre candidi, senza macchie né fumosità, non stinti dalle violente piogge degli ultimi giorni. Tutte le finestre erano chiuse, a catenella, visibilmente da lungo tempo.*

La Langa diventa, durante la guerra partigiana, il rifugio protettivo di Johnny e dei suoi compagni con i suoi anfratti, i rittani, le gole, i boschi, che coprono gli assalti e le ritirate. La Langa, grande Madre, protegge i suoi figli contro i traditori e gli invasori ed è lei stessa la vera barriera contro il nemico.

*Loro avevano ammazzato, più borghesi che partigiani, avevano fatto falò di cascine, e raziato, avevano forzato le donne, intruppati uomini e preti perché gli portassero le cassette delle munizioni e gli facessero scudo da noi. Erano venuti in tre divisioni, per setacciare tutto e tutti. Ma, chiedo perdono ai morti e alle loro famiglie, scusa a quelli che ci han perduta la casa e il bestiame, ma io credo che allora tedeschi e fascisti non si siano salvate le spese. Non fu abilità nostra, né che loro fossero tutte schiappe. Fu, con la sua terra, la sua pietra e il suo bosco, la Langa, la nostra grande madre Langa.*

Un tema centrale della scrittura di Fenoglio è, infatti, l'avventura resistenziale sulle aspre colline, nei rittani fangosi, nei boschi oscuri come i gorgi nel tufo. Narra epicamente la Resistenza ne *Il partigiano Johnny*, il romanzo di formazione dei giovani che come lui hanno fatto la scelta per combattere per la libertà. Partigiano Beppe rimane, *infallentemente*, tutta la vita, perché *Partigiano, come poeta, è parola assoluta, rigettante ogni gradualità.*

Ma quei giovani, spesso impulsivi e militarmente impreparati, sono colti tragicamente dalla morte, quando non sono ancora uomini. Fenoglio ricorda nelle sue pagine letterarie quei caduti come quella degli eroi antichi. La descrizione fenogliana della morte giovane è piena di un pathos aspro e doloroso come per la fine di Johnny, quasi un presentimento della sua fine prematura.

*Rifece un tentativo verso il moschetto ma progredì di pochi centimetri. Poi intese cricchiare i ginepri. Allora si tastò intorno per trovare una lastra o uno spuntone di roccia per fracassarsi la testa, ma la terra dov'era caduto era tutta soffice, addirittura elastica. Il tedesco veniva - una faccia giovane e una vecchia divisa - e ora abbassava la machinepistol già puntata. Pensava di poterla fare un po' più lunga e soddisfacente. Era arrivato a tre passi e ancora non ripianava l'arma. Johnny percepì un clic infinitesimale. Girò gli occhi dal tedesco al vallone. Vide spiovere la bomba a mano del sergente Modica e le sorrise.*

I piccoli camposanti della Langa, in cui quei corpi sono stati pietosamente sepolti, divengono per lo scrittore luoghi simbolici della memoria, come Valdivilla, luogo di una battaglia memorabile. Fenoglio ci ritorna spesso, dopo la fine della guerra, per non dimenticare i suoi giovani compagni e, nei suoi libri, narra la loro morte in modo lieve e solenne, come se i partigiani, morti desolatamente nel fango, siano svaniti nella terra senza tempo della Langa ancestrale, che dà loro l'eternità.

Madre Langa, dunque, è il luogo simbolico dell'infinito e dell'eterno, è imperturbabile sotto la pioggia, sotto il sole e la luna e rimane al di là della miseria e della fatica della sua gente, al di là del saccheggio della guerra. Beppe, non credente, coglie la sacralità di quel luogo e se ne sente figlio.

Con le vive ed efficaci descrizioni dell'aspetto fisico dei protagonisti dei racconti e dei romanzi Fenoglio rappresenta la Langa coperta di neve, immersa nella nebbia, battuta dal vento, soffocata dal sole agostano, e gli stessi personaggi dei suoi racconti assorbono quei caratteri forti e aspri in un pathos narrativo di grande effetto. Superino, Paco, Gallesio, per citare i protagonisti dei racconti più belli di *Un giorno di fuoco*, raccontano vicende realmente accadute e diffuse nei paesi di Langa: il giocatore incallito che perde tutto e il rivoltoso disperato che si scontra con le forze dell'ordine. Il linguaggio è scarno e vero, mai esagerato neanche di fronte alla tragedia, quasi a sostituire i fatti alle parole della letteratura.

Paco è un donnaiolo, le donne, dall'ostessa alla maestra, le riceve nella stalla o nel furgone stazionato sotto le stelle. A giocare d'azzardo va all'osteria di Madama, la casa più illuminata di tutto il paese, e una sera la fortuna non lo assiste e perde tutto. Entra in casa disperato.

*Livido era il cielo che si inquadrò nel vano del portone, oltre l'aia nuda. Guardando a quel cielo Paco gridò: "Signore, perché non mi hai preso, o Signore?" andò al porticato, dal suo furgone. Gli tese le mani, gli parlò come a una creatura. "Ti ho perduto, sai? Dieci volte, venti volte ti ho perduto. Ti ho perduto con venti manzi sopra. E manzi belli, intendiamoci, manzi da premio".*

Paco va per buttarsi nel pozzo, ma prima chiama la moglie, che, conoscendo il marito, gli ricorda ironicamente che non ha mai fatto niente prima di prendere il caffè. E anche questa volta il vitalismo di Paco vince la sventura.

Sventura che non riesce a superare Superino di S. Benedetto, attratto dai gorgi del Belbo, acqua profonda e variegata *come la pelle dei serpenti*, dove altri sono annegati.

*Alle prime luci un contadino dei Moretti che aveva portato le sue pecore a lavare alla chiusa a monte del ponticello vide galleggiare qualcosa di grosso, che dava dolcemente del capo nella serranda. Superino l'aveva fatto di notte, certo non resistendo alla vergogna di essere figlio del prete e di quella maestra, per non sopportarsi più addosso quella carne e quel fiato, per castigare a suo modo quell'impunita unione schifosa.*

Anche la vita di Gallesio di Gorzegno finisce male, dopo aver compiuto una strage familiare ed essersi barricato contro i carabinieri, sparando le sue schioppettate *a staffilare il cielo* e a uccidere più carabinieri che poteva, riservando l'ultimo colpo per sé.

*"Zio, a Gorzegno non sparano più." Strinse le labbra. "Saranno riusciti a lanciargli le bombe lacrimogene e a prenderlo vivo". "Non è meglio che lo prendano vivo?" Mi si rivoltò da mozzarmi il fiato. "No! No, bambino, no! Quando si fanno certe cose, dopo bisogna morire. Certe cose si fanno proprio perché si è sicuri di aver dopo la forza di morire. Guai se non fosse così. Guai a Gallesio".*

La geografia letteraria di Beppe Fenoglio può essere inscritta tra tre fiumi, il Belbo, che è anche il torrente di Cesare Pavese, il Tanaro, circondato dalle colline nate di Alba, e il Bormida che si vede dalle colline più alte e che passa anche sotto Gorzegno. Sono i fiumi delle Langhe.

Sulle sponde del Tanaro lo studente liceale Beppe va con un libro per studiare, ma subito si perde con lo sguardo ad osservare il fiume in tutto il suo *musicale vorticare di lenti vapori...*

*Dopo un'ora Johnny buttò da parte le dispense di storia dell'arte: il fascicolo atterrò nel più folto dell'erba secca, troncando per un attimo la microscopica vita che si imboscava. Sull'acqua correvano brividi di felicità, il cielo era d'un turchino granuloso, fregiato di un'unica nube, affusolata e forte come l'ala d'un arcangelo, i milioni di pietre del greto antistante l'isola **cona** barbugliavano come un selciato di diamanti.*

E spesso, nelle giornate calde, *sotto un sole guasto*, a torso nudo Beppe si muove sulla sponda erbosa, quasi a cercare il suo posto nel fiume, esplorandolo e misurandolo: è il suo regno. Il fiume cambia il suo movimento tra un'ansa e l'altra: la *strettoia ribollente murata dalla grande rupe spettrale*, che si apre in una macchia umida e a monte dell'isola formata, all'interno del letto, *perfetti specchi d'acqua verde non incrinati da candide criniere d'acque basse che si frangevano sulle groppe di massi emergenti, brillanti*. Il fondo del fiume appare *tetro e vischioso* con banchi di tufo bianco incastrati nel letto *violetto, mortuario*.

*Là il fiume era angusto e profondissimo, lento come una colata di piombo, ed al gusto ed alla vitalità della guardia, concorreva il mistero immanente nelle fittissime pioppete sulla vicinissima altra sponda, con la loro sonora, in interpretabile, nemmeno per un istante obliabile vita.*

Beppe subisce il fascino delle nebbie autunnali che danzano sul fiume, destinate a svanire con *l'ultimo irresistibile sole dell'anno*, mentre un airone con il suo verso riempie il silenzio dell'acqua, che scivola tra le alte rocche e il tufo.

Già a settembre Fenoglio avverte l'autunno che conduce la natura a contorcersi nei *nei fits della menopausa*, mentre le colline perdono gradualmente i loro colori estivi e, tra i tetri pioppeti, il *fiume annegoso* lambisce le sponde basse impastate di malta.

Il Tanaro è anche nostalgia di casa durante la guerra partigiana, così, quando Fenoglio-Johnny riesce ad avvicinarsi ad Alba occupata dai nemici, si ferma attonito a guardare la sua città e riesce a riconoscere la sua casa, ma anche gli alberi lungo il fiume.

*Corse giù dove potesse meglio vederla, come da un sipario più accentuatamente ritratto, si sedette sul ciglio e con le armi accanto e una sigaretta in bocca riguardò Alba. La città episcopale giaceva nel suo millenario sito, coi suoi rossi tetti, il suo verde diffuso, tutto smorto e vivificato dalla luce non luce che spioveva dal cielo, tenace e fissa e livida, come una radiazione maligna.*

*(...) Oltre il fiume, nella campagna esemplare, gli alberi scuri e sinistri componevano una virgolatura imponente ma misteriosa sul disteso verde smorto, plumbeizzato. Johnny smanìò per nostalgia. Si fissò a guardare dov'era la sua casa, giaceva sepolta sotto i rossigni contrafforti della cattedrale. Johnny compì il miracolo di enuclearla in elevazione, ecco la sua casa, col caro contenuto, librata in aria, nel vuoto contiguo dei contrafforti aerei della cattedrale. (...) Poi la casa precipitò come Johnny mancò per un attimo di tenerla sollevata con la sua forza intima.*

I pioppi sono gli alberi dei fiumi e anche intorno al Belbo nella zona di San Benedetto ce ne sono a migliaia, che stormiscono *lamentosamente, come per una penitenza collettiva* appena si fa buio e la campana dà l'ultimo rintocco del giorno e il messo comunale accende l'unica lampada pubblica sulla piazzetta del paese. La pioggia autunnale arriva dal crinale di Mombarcaro e a volte comincia di notte, *una pioggia lunga ma pacifica*, mentre dalle case si levano le fumate azzurre dei camini.

Poi, in primavera, il fiume riflette l'azzurro del cielo e brilla oltre la piana di Neive con *leggere ondulazioni successive*, e Fenoglio-Johnny segue il corso del Belbo fino a un ponderoso sperone *sormontato da leggera vaporosità*.

Fenoglio descrive dolorosamente il Bormida inquinato dai rifiuti delle fabbriche di Cengio: la sua acqua ha il colore *del sangue raggrumato*, un'acqua sporca e *avvelenata*, che è inquietante, *specie a vederla di notte sotto la luna*.

Intorno alla pianura dei fiumi le colline incombono e dalle loro creste si può gettare lo sguardo oltre il fiume e scoprire un altro paesaggio. Fenoglio ama salire sulle alte colline, come la collina di Neive o quelle *più massicce, eccelse e desolate* di Mango, che a distanza, pur quasi coperte dall'ombra incumbente, si presentano nere eppure aeree *come enormi nubi di tempesta ancorate alla terra*. Le colline sono come donne, agitate da una *femminina ventilazione*, con la forma *della gigantesca, mammatica collina di Mango*, di aspetto multiforme per i boschi, i prati aperti e sfuggenti, i pendii ripidi, i massi isolati, i casali severi nei colori della pietra.

Quelle dell'alta Langa sono colline aspre e feroci, mentre più a valle, nella bassa Langa, le colline hanno creste *più dolci, più materne*, con valloni e forre meno oscuri e le cascine dall'intonaco colorato. Il paesaggio diventa più dolce, anche se Fenoglio annota che quella era *come una graduazione di gentilezza sul grugno di un cinghiale*.

E Fenoglio riprende la suggestione della seduzione femminile per descrivere il dissolversi delle brume mattutine.

*I vapori del mattino si alzavano adagio e le colline apparivano come se si togliesse loro un vestito da sotto in su. La strada davanti era deserta ed immota, salvo per i voli e gli atterraggi dei passerì e l'aria, la vicina e la lontanissima era un pozzo di dorata trasparenza. Il paesaggio era così nitido*

*che potevi cogliere il minimo movimento, e lo scopo del contadino al margine dell'aja più alta e distante, e la torre sull'ultima collina potevi sognare di toccarle il ventre col dito appena intriso.*

Accostandosi alla sensualità delle colline e dei boschi e respirando la luce dell'aria bisogna ricorrere secondo Beppe alla religiosità ancestrale del silenzio della natura. Il giorno si spegne in un cielo comatoso, e sotto il sole *avvizente* l'ombra dei rami degli alberi appare damascata. Per cogliere l'emozione del luogo, le voci di chi sale sulla cresta delle colline, devono adattarsi *al nuovo speciale silenzio del mondo boschivo*, un *bruire* concentrato, che fa immaginare il cadere del fuoco nelle sue ceneri.

*La luce e l'aria stavano a quell'ora sensibilmente ascendendo alla perfezione dell'estate indiana, mentre l'erba dei prati intorno conserva i suoi svanenti regali notturni, quell'abito di gala di ghiacciata rugiada. Camminava in silenzio, imposto dal vero stesso acme del godimento. C'era un misto di bellezza e di dolorosità, e religiosità anche, come nell'ultimo decretato abbraccio con una partente amante. Tutta la natura aveva un più libero eppure sospeso respiro, come uno stadio di miglioramento avanti il finale declino e catalessi.*

Fenoglio ha la capacità straordinaria di descrivere la luce, la pioggia, la neve, la nebbia. La sua non è la Langa assoluta delle ferie d'agosto di Pavese e di Lajolo, ma la terra dei lunghi inverni, del freddo avvolgente i corpi e gli alberi, delle nubi pesanti e opprimenti. Descrive *una fascia di luce argentea, non come un margine del cielo ma come una effusione delle colline stesse*, in cui si staglia un albero solitario *con la cupola riversa e come impressa in quella fascia argentea che rapidamente si ossidava.*

Il bosco diventa uno scenario misterioso ed avvolgente, che nasconde al suo interno un fluire di vita, di vibrazioni e di silenzi, di giochi stregati di luci ed ombre e, inoltrandosi per i suoi sentieri, si può cogliere *la vita bruente e cigolante* e vedere gli asfodeli inondare i prati a San Bovo di Langa.

*Saliva nel fresco cuore del bosco, per sentieri inizialmente scivolosi, ma d'una piacente sportiva scivolosità, il furore evaporandogli nel fresco, umido alitare del bosco. (...) Dopo le raffiche del mattino, il bosco aveva per lui un nuovo haunting, come di vera officina della natura, nel vibratile silenzio, e con occhio attento e passo leggero scansava i punti anormalmente sollevati, quasi enfiati, con sopra l'erba alta e bianchi i fiori come incredibili e sgomenti di quel loro spropositato rigoglio del bosco. Johnny ci entrò il primo, avendo sotto i piedi una sensazione di piano asfodelico.*

Ed ecco ritornare l'immagine del *vento sinistro, come nascente da un cimitero in collina*, che, in una notte invernale, soffia a strappi, facendo crocchiare nei momenti di calma *l'intera atmosfera*, come se questa creasse una frizione contro gli strati di gelo. Da lontano si sente il latrare dei cani a guardia dei casali.

La notte contiene anche la luna, che veleggia *inesorabilmente verso lo sgombro del cielo* e che sparge la sua luce *senza veli, da platinare il deserto di neve giù a Murazzano*. Quel paese, all'estremo lembo delle Langhe, è come un confine, oltre il quale Beppe non intende andare *per non rompere l'ambito atavico*.

Atavico è infatti il rapporto di Fenoglio con la sua terra. Nella *miscela di sangue di langa* (il padre) e di *pianura* (la madre), lo scrittore vive nelle sue vene una battaglia: rispetta i parenti materni, ma i paterni li ama con una passione, che riporta ancestralmente il cuore e la mente ai cimiteri sulle Langhe, quelli di San Benedetto, di Benevello, di Murazzano.

Nei giorni giusti l'oceano della notte è illuminato dalla luna piena d'estate, che appare come un *mostro di vicinanza, di rotondità e di giallore*, e che *naviga nel cielo caldo a filo del greppio della langa*.

La nebbia è il vero scenario dell'alta Langa, che nasconde tutto: alberi, persone, case e terra e quando si dissolve, lascia riemergere tutto nitido nei particolari come per miracolo. La nebbia è animata, presenza femminile misteriosa ed avvolgente, *un oceano di latte frappato*, che restringe i confini del cortile, che sono poi quelli del mondo.

*Nel vallone sottostante la nebbia stava muovendosi, come rimescolata in fondo da pale gigantesche e lentissime. In cinque minuti si aprivano buchi e fessure fino in fondo alle quali si mostravano pezzetti di terra. La terra gli apparve remotissima, nerastra, come da asfissia.(...)*

*La nebbia si era sollevata dappertutto, in basso non ne restava che qualche francobollo appiccicato sulla fronte nera delle colline.*

Allora appaiono a Fenoglio-Johnny, che languidamente cammina sulla cresta della collina, vaste porzioni di freddo paesaggio, che sorgono e si distendono alla vista, come stupefatti di quella lunga sepoltura ed ancor più di quella resurrezione.

Un altro elemento amico ed essenziale è la neve, che immerge nella pace e nel silenzio il mondo, tanto che Fenoglio può sentire il suono leggero della caduta di ogni singola falda di neve e immergersi nella coltre alta. Con una grande *aspettazione* della neve, cristallizzata e brillante, *sotto il sole apparente* dell'inverno, si porta in vista della collina, candida di neve molto abbondante che pure la terra regge come *una piuma*. E il vento alza lieve *il profumo* della neve. Beppe

*Ficcò le mani nella neve indurita: era compatta e cellulosa, durevole, non si sarebbe lasciata metter via da un po' di sole o vento marino. Il debole sole dava un più robusto riverbero da neve aggiungendo levità e vivacità alla scena. Si rivolse a fiato mozzo alle Alpi come al dono maggiore di quella straordinaria mattinata, ma fu deluso, esse sfumavano opache dietro una cenciosa, inferiore cortina di spenti vapori.*

La neve scandisce anche la luce del giorno, dalla *mattinata brillantezza* al *vesperale grigiore*, diventando essa stessa un *mare*, ma *lebbroso ed arsenicato*. Fenoglio-Johnny, salito sulla più alta collina, per guardare intorno la neve gelata, si protegge gli occhi dal riverbero, che pone *azzurre fiamme* ai contorni delle colline. Il mondo, coperto dalla neve leggera, si manifesta come *apparente* sotto sole *splendido ed assoluto come d'agosto e caldo come di ultimo maggio*, che **face** brillare i vetri delle case risplendenti dalle *sfrecciate di luce*.

La neve incornicia anche un Natale solitario di guerra sulla Langa, un Natale senza luci e senza sfarzi.

*Sprofondò nell'incorporeo, immenso abbraccio della solitudine: guardò la strada, breve e lunga, che conduceva alla Langa, e muovendo si accese l'ultima sigaretta, senza proteggerla dai fiocchi densi e morbidi come ebbri. Lo speciale Natale della Langa era davanti a lui, nei suoi occhi, in tutta la sua appalling e fascinante nudità, ed egli vi marciò incontro con un fermo passo.*

La guerra entra anche in Alba, e Fenoglio, che ha raggiunto i partigiani del tenente Biondo e di Nemegea, ne sente profonda nostalgia. Rivede la sua città scendendo da Mombarcaro, provando per lei compassione per l'offesa arrecata dall'occupazione dei fascisti.

*La città episcopale giaceva nel suo millenario sito, coi suoi tetti rossi, il suo verde diffuso, tutto smorto e vivificato dalla luce non luce che spioveva dal cielo, tenace e fissa e livida come una radiazione maligna. Ed il suo fiume grosso, importante fiume, forse più grande di essa, forse beyond her worth, gli appariva dietro, noto fulboried, unimpressive and dull come un'infantile riproduzione del fiume in presepio. E la mutilazione del ponte che lo varcava, lo squarcio delle bombe inglesi facevano sì che apparisse lampante la collimazione dello sporco cielo con lo sporco ponte. Johnny poteva quasi vedere il traffico del traghetto a valle del ponte; un frettoloso, nasty traffico, necessitato da odiati bisogni, ammorbato dalla paura. E la campagna circostante partecipava di quello svilimento, priva del tutto dal presmalto dell'imminente primavera. (...)* Johnny smaniò di nostalgia. Si fissò a guardare dov'era la sua casa, giaceva sepolta sotto i



*rossigni contrafforti della cattedrale. Johnny compì il miracolo di enuclearla in elevazione, ecco la sua casa, col suo caro contenuto, librata in aria, nel vuoto contiguo ai contrafforti aerei della cattedrale. (...) Poi la casa precipitò, come Johnny mancò per un attimo di tenerla sollevata con la sua forza intima.*

Poi, al 2 novembre '44 duemila partigiani scendono sulla città e i repubblicani passano il Tanaro con armi e bagagli. I partigiani delle Langhe sfilano per la via Maestra e la gente si appiattisce contro i muri per lasciarli passare con le loro uniformi bizzarre e strane, con al collo il fazzoletto rosso o azzurro con su ricamato il nome di battaglia. Ci sono anche le partigiane in abiti maschili che scandalizzano i borghesi. Il campanone della cattedrale e le campane delle altre chiese di Alba suonano a festa e sembra che sulla città piova *scheggioni di bronzo*. I comandanti entrano in Municipio e si presentano al balcone in una piazza stranamente deserta. Il Comando di piazza è insediato nel Civico Collegio Convitto. La città riprende la sua vita normale con la gente nei caffè e anche i partigiani fanno festa, tanto che quando i fascisti decidono di riprendersi la città, sono soltanto duecento a difenderla.

*Difesero Cascina Miroglio e, dietro di essa, la città di Alba per altre due ore, sotto quel fuoco e quella pioggia. Ogni quarto d'ora l'aiutante si staccava dal telefono e si sporgeva a gridare: - Tenete duro che vi arrivano i rinforzi! – ma fino alla fine arrivarono solo per telefono.(...) Tagliarono il viale del Santuario e andando contro l'acqua che ruscellava giù per la stradina, attaccarono a salire la collina di Belmondo che è il primo gradino delle Langhe. A mezza costa si fermarono e voltarono a guardar giù la città di Alba. Il campanile della cattedrale segnava le due e dieci. Gli arrivò fin lassù un rumore arrogante, guardando a un tratto scoperto di via Piave videro passarci due carri armati, e poi altri due, ciascuno con fuori dell'orlo una testa con casco.*

Fenoglio, dopo la Liberazione, torna a vivere ad Alba, a lavorare nella ditta vinicola Marengo, a giocare alle carte all'Albergo Savona, a discutere di letteratura con qualche amico, ad andare allo sferisterio per le partite di pallone a pugno, ma il tempo più emozionante della sua vita è quello della scrittura. E la Langa è la sua vera ispiratrice. Seguiamo dunque Fenoglio sui sentieri delle sue colline, nella solitudine e nel silenzio del paesaggio, per ritrovare il suo passo e i suoi luoghi e imparare ad amarli.

*Era per Johnny un incanto sempreverde quello di un uomo andante e solitario per le deserte colline, nei punti sommi la testa e le spalle erette nello sweeping del cielo. E osservando il passo di Ettore, si rese definitivamente conto che le colline li avessero tutti, lui compreso, influenzati e condizionati tutti, alla lunga, come se vi fossero nati e cresciuti e destinati a morirvi senza conoscere evasione od esilio.*

#### **Bibliografia**

- B. Fenoglio, *I ventitrè giorni della città di Alba*, Einaudi, Torino, 1952.
- B. Fenoglio, *La malora*, Einaudi, Torino, 1954.
- B. Fenoglio, *Primavera di bellezza*, Garzanti, Milano, 1959.
- B. Fenoglio, *Un giorno di fuoco*, Garzanti, Milano, 1963.
- B. Fenoglio, *Una questione privata*, Garzanti, Milano, 1965.
- B. Fenoglio, *Il partigiano Johnny*, Einaudi, Torino, 1968.
- D. Lajolo, *Fenoglio. Un guerriero di Cromwell sulle colline delle Langhe*, Rizzoli, Milano, 1978.

